

Castagiutta: un paese compatto nella Resistenza ligure

di Flavio Ghiringhelli

È una frazione di Paveto, paese dell'entroterra ligure, nel comune di Mignanego sulle alture dell'Appennino, tra il Passo della Bocchetta da un lato e il Passo dei Giovi a levante.

Sino al periodo bellico le comunità contadine producevano in prevalenza ottima frutta, in specie qualità rinomate di pesche, uve e anche ortaggi, duri da coltivare nelle tipiche fasce in pendio della Liguria. Poi infiniti boschi di castagni.

Le strade, dal fondo valle a salire, erano tutte in terra battuta con grandi solchi profondi causati dalle piogge e dalle caratteristiche "leze", carri a due ruote con lunghe spranghe che fungevano da freno premendo sulla terra. Salire era una faticaccia e, vedendomi arrancare scivolando spesso, mio padre decise di togliersi la giacca e prendermi a cavalluccio in spalla. Così, un po' sbalottati, arrivammo in paese e, a pochi passi dalla locanda della "Celle", nostra cara amica, mi scappò la pipì che finì completamente nel collo di mio padre! Fu una risata generale e anche uno spogliarsi della camicia inzuppata e una bella doccia alla fontanella nel cortile.

Passando gli anni, più grandicello, io e i miei fratelli si preferì andare in campagna sul lago Maggiore, presso i nonni materni, e Costagiutta sparì dai nostri pensieri... Poi però la guerra, i bombardamenti, mio padre tornato provato dal confino politico di Pisticci, l'insicurezza del suo lavoro, il fatto che una sera – nel '43 – colpirono contemporaneamente casa nostra ed il liceo artistico che frequentavo e, ancora, mio fratello Osvaldo lontano in servizio militare e l'altro fratello, Fiorenzo, che perdeva il lavoro di grafico pubblicitario, ci portarono ad una decisione immediata, quella di far parte delle tante schiere di sfollati. Pensare a Costagiutta, a poche ore da Genova, fu la cosa più naturale. In mezzo alle montagne, lontano dagli obiettivi strategici, fiduciosi nelle vecchie conoscenze da ritrovare tra quei contadini, ci saremmo trovati bene.

Poche valigie con lo stretto necessario, viaggio in tram sino a Pontedecimo, poi la corriera sino al Ponte dell'Acqua e poi a piedi, inerpicandoci come una volta sulle stesse strade di terra battuta. Trovammo subito ospitalità in una bella casetta disabitata di due fratelli contadini, Stefano e Luigi, vicino alla locanda della "Celle", la bella villa della famiglia Setti, altra amicizia di mio padre. Ritrovammo altre persone che presto divennero amici ed io, quindicenne, mi innamorai subito della vita contadina integrandomi e condividendo il loro lavoro, andando ben presto "a giornata". Ciò mi dava la possibilità di tenermi occupato tutto il giorno e contemporaneamente di integrare sostanzialmente le risorse alimentari per tutta la famiglia facendomi pagare in natura: verdura, frutta, patate, carne e, anche, buon vino bianco del posto. Dai fratelli proprietari della casa avevo grande affetto e via libera nel gestirmi l'orto e l'allevamento di conigli e galline! Mio padre invece scendeva sovente a Genova dove, con fatica, riusciva però a trovare, piano piano, lavoro anche in restauri

protettivi d'opere d'arte muraria lesionate dai bombardamenti e ciò tramite l'arcivescovado e l'autorità di Belle Arti, grazie alla sua professionalità. Con noi, naturalmente, arrivarono a Costagiutta altri genovesi per gli stessi motivi. Tra costoro un detenuto liberato dopo il 25 luglio, con evidenti segni di torture. Faceva parte di organizzazioni sappiste del ponente genovese ed entrò subito in amicizia con mio padre e 70 impresari edili con cui aveva rapporti di lavoro e che avevano "villa" in quei posti con noi tutti, formando in tal modo un piccolo gruppo anche con alcuni giovani del paese tra cui un sappista di Paveto che lavorava in porto ed era molto attivo nell'organizzazione antifascista. Si sapeva che, nella zona montana in direzione del Passo dei Giovi, era stato allestito un piccolo campo di prigionieri di guerra (circa una quarantina) trasferiti dal grande campo di Calvari, in prevalenza britannici, qualche polacco e russo, che venivano impiegati in lavori agricoli in aziende del busaltese. Il campo distava da Costagiutta meno di un'ora di strada ed era custodito da Alpini che nei giorni di libera uscita, a turno, scendevano in paese per procurarsi qualcosa di più consistente da mangiare nelle piccole botteghe alimentari e nella tabaccheria, facendosi amici dei contadini e degli sfollati e, ben presto, fu facile capire le loro idee antifasciste e, soprattutto, contro la guerra.

L'attacco al campo di Calvari per liberare 40 uomini

Alcune volte ci eravamo incontrati anche con alcuni partigiani che scendevano fino al paese attraverso il Passo della Bocchetta e da Voltaggio. Fu così facile accordarsi con i più intraprendenti di loro per organizzare un "improvviso" assalto al campo con lo scopo di liberare i prigionieri, sequestrare le armi del contingente di guardia per poi passarle alle formazioni partigiane, dando modo agli italiani, quasi tutti piemontesi, di non sottostare al servizio militare repubblicano. Ci organizzammo in una decina di persone: il sappista che era fuggito da Genova, mio padre, io (il più giovane), l'altro sappista di Paveto, il figlio diseredato del marchese (fascista) di Paveto che aveva preferito trasferirsi a Costagiutta e vivere in libertà alla pari dei contadini, alcuni giovani del posto e un contadino gobbo (Raffaele) che abitava in un casolare isolato tra i monti a metà strada tra Costagiutta e il campo e che ci guidò in piena notte sino a destinazione. Le nostre uniche armi erano alcune rivoltelle e l'amicizia degli Alpini: il colpo riuscì perfettamente. Il solo sorpreso e impaurito fu l'ignaro giovane comandante, a cui lasciammo la sua arma personale.

Sequestrammo tutti i fucili, alcune mitragliatrici e munizioni. I prigionieri li aiutammo nei giorni seguenti a nascondersi, per gruppi etnici, in vecchie cascine abbandonate nascoste nei boschi dove rimasero per diversi mesi mantenuti con solidarietà spontanea e straordinaria da quasi tutte le famiglie contadine che procurarono continua assistenza sino a quando, gradatamente, sempre col nostro aiuto, vennero accompagnati – su loro richiesta – chi nelle zone partigiane, chi in Svizzera. Alcuni optarono per la permanenza sul posto pur con notevole rischio e uscendo dai nascondigli solo per aiutare nei campi i contadini, ripagandoli così del mantenimento. Gli Alpini, lasciate le divise militari, tornarono ai loro paesi d'origine, riversandosi poi nelle formazioni partigiane a loro più vicine del Piemonte. Naturalmente in tutto questo periodo di tempo non mancarono i pericoli di venire scoperti dalle forze nazi-fasciste che avrebbero messo a repentaglio l'intero paese. Vi furono infatti alcuni rastrellamenti da parte di bersaglieri repubblicani, apparentemente in cerca di renitenti. Essi tuttavia non oltrepassarono mai il centro del paese poiché non trovarono mai giovani in età

militare perché questi riuscivano sempre a scappare prima che le pattuglie raggiungessero le case. Un lavoro di abile “tam-tam” avvertiva in tempo i giovani dando loro la possibilità di rifugiarsi nei boschi vicini. In quei mesi vi fu anche un triste episodio che ci colpì tutti: l’arresto, su delazione, del sappista di Paveto (Brigata SAP “Garibaldi e Casalini”) Angelo Gazzo, che venne trasferito a Genova e tradotto nella famigerata “Casa dello Studente”, messo sotto tortura con l’accusa di collaborazione con le forze partigiane ed infine fucilato il 4 febbraio 1945, con altri cinque patrioti, sulle alture del Righi, al Castellaccio. A fine guerra, invece, uno degli Alpini del campo tornò a Costagiutta e sposò la figlia della “Celle”, la titolare della trattoria, trovando poi lavoro a Genova come tranviere. Alcuni mesi fa, dopo oltre sessant’anni, sono tornato a Costagiutta pervaso da quei lontani ricordi e con un po’ di malinconia. Naturalmente non c’è più il paese di allora. La strada non è più in terra battuta, è asfaltata e non sale rapidamente ma costeggia a tornanti la collina. Non esistono più le due locande, che sono tristemente chiuse e in stato di abbandono, così come la componente contadina di allora. Al posto delle abitazioni rurali sono sorte alcune villette. La produzione favolosa delle pesche è sparita. Anche la mulattiera che da Costagiutta porta a Paveto è diventata una strada asfaltata. Si sono infoltiti i boschi di castagne ma credo che nessuno più le raccolga o in autunno ripulisca dalle foglie per farne stame per le stalle che non ci sono più. Ho incontrato invece con gran gioia alcuni dei solitari contadini che allora erano ragazzi come me ci siamo rituffati nei ricordi di quei lontani momenti. Uno di loro mi ha riconosciuto subito, chiamandomi con nome e cognome e ricordando mio padre il pittore. E che eravamo tutti comunisti.

Flavio Ghiringhelli

(da “Triangolo Rosso” - ANED

Numero di gennaio/febbraio 2008)